

dott.ssa Anna Campiotti Marazza

L'ADULTO CHE SA EDUCARE: REGOLE O PRESENZA?

primo incontro del ciclo "Il rischio di educare"

Pietra Ligure

Sala del Consiglio Comunale

10 marzo 2006

(sottotitoli aggiunti da chi scrive)

L'educazione che non c'è

Dopo queste belle presentazioni, la mia responsabilità è non sciupare il vostro grande interesse verso l'educazione; interesse che è estremamente motivato: cosa ci sta più a cuore dei nostri bambini? Che cosa ci sta a cuore più del fatto di aiutarli a diventare ... che cosa? dei *grandi* uomini, pienamente umani, spalancati verso tutta la realtà. Ma è assolutamente vero quello che già diceva chi mi ha preceduto nel parlare: siamo in un'epoca di disorientamento totale, dove i genitori non sanno più dove stanno portando e soprattutto come portare i figli dentro la vita; dove abbiamo talmente tante paure che ci viene quasi voglia di tirarci indietro; dove si chiamano sempre di più gli *specialisti* a dire come si fa e cosa si deve fare. Ma è estremamente disorientante vedere come anche i ragazzi, i figli, man mano che crescono, lamentano la mancanza di educazione. Mi succede di incontrarne tanti che arrivano a 13, 15, 17 anni e si siedono su se stessi, diventano tristi, disorientati, ansiosi, disadattati, nevrotici, presentano cioè una grandissima sofferenza e chiedono: "Ma come faccio a diventare uomo, grande, se nessuno mi fa vedere come si fa?". Questa è la domanda che mi poneva un ragazzino di 17 anni qualche settimana fa, dicendomelo esattamente in questo modo: "Io ho dentro tanta di quella energia e tanta di quella voglia di diventare qualcuno che se la buttassi fuori potrei spaccare il mondo. Ma non so come si fa e non c'è nessuno che me lo faccia vedere". E' la sofferenza del mondo d'oggi.

La cosa più facile del mondo

Siamo riusciti, ce l'abbiamo fatta, dicendo di tutto e il contrario di tutto, a rendere difficile la cosa che di per sé è la più facile del mondo: perché l'educazione non va inventata, bisogna semplicemente *guardare la vita*. Per esempio (io parto sempre dall'inizio), quando un bambino nasce sa di essere nato attraverso una madre, sa di non essersi fatto da solo e apre gli occhi sugli adulti che lo hanno generato con una grandissima curiosità, domandandosi: "Chi mi ha fatto? E se qualcuno mi ha fatto significa che c'era prima di me, che *sa della vita* più di me". Quando nascono (chi di voi ha i figli piccoli ce li ha ancora negli occhi appena nati – a parte che non si dimentica mai) ci accorgiamo che hanno una certezza: la vita è buona: mi ha fatto. Mi ha aiutato ad essere ciò che sono e sicuramente c'è qualcuno che più di me *sa chi sono io*. Nascono con delle certezze che non sono delle pensate, sono un'esperienza, perché sono stati dentro una madre, sono stati aiutati a diventare sé da un altro. Aprono gli occhi sui due che li hanno generati aspettandosi con curiosità, con interesse, con desiderio, chiedendo: "Dimmi come si fa!". Queste certezze sono piene d'intelligenza; ma sono anche piene di quel senso della vita, piene di senso religioso; cioè uno nasce e cerca il completamento di sé'. Pian piano, man mano che si cresce, riusciamo a perdercele. Se gli adulti fossero altrettanto certi di dover cercare chi è colui che sa di noi più di noi stessi, se gli adulti fossero altrettanto certi che si diventa sé passando attraverso gli altri, saremmo a metà dell'opera. I bambini nascono con questa certezza e guardano i due, padre e madre, con l'assoluta sicurezza che da loro riceveranno indicazioni, così come hanno ricevuto la vita: riceveranno indicazioni su *come si fa*. Passano tutti i giorni della loro vita guardando i genitori. Li guardano per capire come fanno.

Adulti coraggiosi

Nel nostro titolo di oggi siamo infatti partiti dall'adulto, da presenze come questo padre Gaetano (citato nell'introduzione dell'ass. A. Luciano): un adulto che ha il coraggio di mettersi davanti a dei bambini e dire: "Guardate me! vi guido io, vi dico io cosa c'è da fare, cosa è giusto e cosa è sbagliato, come muoversi!". Uomini coraggiosi. Come possono farlo? Come si può avere il coraggio di dire ad un figlio: "Guarda me?" Bisogna essere dei grandi uomini, uomini che con la vita ci hanno a che fare, che si muovono dentro la vita cercando di capire, di guardare. Non di capire solo come funzionano le cose, ma di capirne il senso. Se non c'è qualcuno davanti che cerca di capire la vita per poterla spiegare ai più piccoli, non c'è possibilità di educazione. Se non ci sono degli adulti appassionati alla vita, esperti di vita (non perché hanno capito tutto, ma esperti perché ci fanno sul serio, perché sono tutti i giorni alle prese con sé' e con la

realtà che incontrano) se non ci sono degli adulti così, non si può educare. Mettiamo al mondo dei bambini e non sappiamo come e dove li stiamo portando, perché. E allora vediamo saltare fuori tutte le preoccupazioni: come devono essere trattati, come devono mangiare, come devono dormire, come devono giocare. Ma viene a mancare chi gli insegna, chi gli fa vedere come si sta nella vita, chi li aiuta a capire il significato. Vi racconto un fatto che a me ha reso molto. Mi ha telefonato la direttrice di un enorme Circolo Didattico dell'interland milanese, parlandomi a lungo delle bellissime attività educative, psicopedagogiche etc. che il suo complesso scolastico organizza, e della strabiliante équipe formata da pedagogisti, psicologi, medici etc. per aiutare il più possibile la crescita di questi bambini. Ma a un certo punto (io l'ascoltavo e mi dicevo: "Ma perché chiama me, se sono così bravi?") mi dice: "I miei specialisti hanno fatto delle cose bellissime sul gioco, sulla didattica ... però non riescono ad affrontare un tema che i genitori chiedono molto e mi hanno detto di provare a chiedere a lei. Sarebbe: paura, sofferenza, malattia, morte. Come spiegarle ai bambini?" . Ho detto: "Ci sto", e ho spostato altre cose per fare questa. Ma intanto mi sono domandata: "Ma come si fa a occuparsi di bambini e non essere in grado di spiegarli la vita?". Come si fa a decidere cosa devono mangiare, come devono giocare, cosa devono imparare se hanno intorno degli adulti che non gli sanno spiegare la vita? Allora il punto da cui partiamo è sicuramente l'adulto. Uno che con la vita fa sul serio. Anzi, se mi permettete, *due adulti*, maschio e femmina, differenti.

Due differenti

E' proprio importante ripartire da questa differenza. Due adulti che abbiano in atto tra di loro un affondo serio sulla vita, due adulti che si vogliono bene e che si aiutano ogni giorno a capire di sé. E che affermano in questo modo un metodo, anzi *il metodo della vita: si diventa sé passando attraverso un altro*. Io madre divento me stessa ogni giorno di più passando attraverso mio marito, e il marito diventa sé ogni giorno di più passando attraverso sua moglie. Un'unità di lavoro che afferma un metodo: nessuno diventa se' da solo. Questo i bambini ce l'hanno chiaro: gli adulti molto meno. Siamo davanti ad una generazione di adulti presupponenti, che arrivano a pensare di potersi fare da soli. Il non senso molte volte parte proprio da lì: io, io, io faccio, io dico, io decido la mia identità, so io dove devo andare, so io cosa sono. Niente vero. Dopo un po' è il panico, la fragilità, la confusione, il disorientamento. Si capisce di sé solo dentro un altro, solo nel confronto, nel rapporto con un altro. *Perché l'identità è qualcosa che si riceve, non ce la si inventa*. Si riceve ogni giorno qualcosa di sé dalle persone con le quali stiamo, che ci vedono, ci interpellano, ci rimandano qualcosa di noi. I bambini lo sanno che ricevono la loro identità da mamma e papà, la chiedono. Quelli che hanno i bimbi piccoli lo vedono: "Mamma, cosa sono capace di fare? Mamma, posso? Mamma, cosa sono?", ed è dallo sguardo della madre, meglio ancora se è uno sguardo coniugato, cioè una madre che guarda il figlio tenendo presente il padre, un padre che guarda il figlio tenendo presente anche la madre, è da questo sguardo coniugato che i figli cominciano a capire di sé. E incominciano a imparare un metodo: "Dentro di noi, dentro la nostra storia, dentro il nostro rapporto tu sei nato. Continua a rimanere dentro di noi (e non è più un "dentro" fisico, è un "dentro" psicologico), dentro il rapporto con noi per essere te stesso". Non c'è educazione se non ci sono adulti al lavoro che offrono sé, non le cose che pensano, che dicono, che credono, a dei figli perché questi possano muoversi nella vita.

"Ciò di cui ha bisogno tuo figlio"

Un giorno passando per la città dall'altra parte della strada ho visto nella vetrina di un negozio la scritta: "Ciò di cui ha bisogno tuo figlio". Io, un po' orba, ho detto: "Vediamo un po', è interessante" e ho attraversato. C'era tutta la vetrina, dall'alto al basso, coperta da un elenco di voci, con a fianco i prezzi (un totale da paura!), di articoli per l'infanzia. *Ciò di cui ha bisogno tuo figlio*. Ciò di cui ha bisogno un figlio sono due adulti; ha assolutamente bisogno di due adulti che mettano la loro vita a disposizione perché dentro il rapporto con loro il figlio possa essere sé. Più c'è in atto un lavoro tra questi due e più c'è la capacità di fare un po' di spazio ad uno piccolo che della vita chiede tutto il significato, più è possibile educare.

Compito degli adulti non è occuparsi del bambino

All'inizio sono piccoli, chiedono il nome delle cose: "Mamma cos'è, come si chiama" ed è facile raccontarglielo. Poi, man a mano che diventano grandi, chiedono il significato delle cose: "Perché, per che cosa, qual è il senso, qual è il tuo giudizio, mamma e papà, sulle cose? Perché se non mi raccontate qual è il vostro giudizio, come faccio a guardare le cose e a sapermi orientare?". Nei bambini c'è una domanda che muove l'adulto a fare sul serio. Noi vediamo adulti, in questa nostra epoca, che si occupano tantissimo, troppo, dei bambini; ce li hanno sempre in mente, davanti agli occhi, sono sempre in moto per dare loro tutto quello che si può (perché, per carità, che non manchi niente!) e in questo fare tanto finiscono per fare diventare il bambino *il loro compito*. Vediamo degli adulti che sempre, in ogni momento, si stanno occupando del bambino. Ma senza sapere come e soprattutto occupandosi così tanto del bambino si dimenticano di sé. *Compito degli adulti non è occuparsi del bambino; è essere bene se stessi*. E' capire la vita; perché devono offrire sé e il senso della vita ai figli. Perché (come sempre in tutte le cose importanti) se non si ha davanti qualcuno che ne sa di più di noi, dove si va?

Facciamo un esempio semplicissimo. Se voglio andare a fare una gita su una bella montagna, ma non la conosco, chiedo: "Tu la conosci? Mi accompagni tu? Guidami!", e quello che mi guida deve sapere dove mi sta portando. Anzi,

mi deve saper dare delle indicazioni precise; a tratti, nei passaggi più difficili, deve essere proprio direttivo e preciso. Mi deve dire: “Guarda, metti un piede qui, perché questo passaggio è difficile, fai esattamente come ti dico” e mi deve rassicurare in continuazione. Magari io mi lamento un po’; sì, perché dopo un po’ sono stanco: “Ma devo proprio fare quello che mi dici? non farmi fare quella salita perché è troppo dura...”. Mettiamo che dopo un po’ la mia guida mi dica: “Sì, va bene: fai un po’ quello che vuoi. Vai dove vuoi tu”. Per qualche momento ne sarei contenta, ma dopo un po’ comincerei a preoccuparmi, a dirmi: “Ma scusa, non sei tu la guida? Basta, non dirmi più di fare quello che voglio!”. Comincio a sentirmi insicura. Comincio a dirmi: “Ma vado dietro a uno che mi fa fare quello che voglio? che non mi sa spiegare perché è meglio di qui o meglio di là?”. E’ così che succede coi bambini. *I genitori li hanno messi al centro della famiglia e sono gli adulti che vanno dietro al bambino* (“Cosa vuoi? Di cosa hai bisogno? Cosa posso fare per te?”) e i bambini si spaventano. Dopo il primo momento in cui sono magari anche contenti, perché fare quello che si vuole è una bella tentazione, poi si spaventano.

L’obbedienza

Stiamo vedendo una generazione di bambini insicuri: prepotenti, aggressivi ma fondamentalmente insicuri. Non sanno, perché non è più richiesto loro, *obbedire*, cioè seguire qualcun altro. Sapete (qui ci sono tante famiglie giovani...) qual è la cosa che i vostri figli desiderano di più da voi, di cui vi sono più grati? *Indicazioni*, richiesta di obbedienza. I bambini sono grati ai genitori che chiedono lo di seguirli obbedendo. Qualche mamma starà pensando “Ma vè, se passo tutta la giornata a cercare di farlo obbedire e non obbedisce mai!”, ma è assolutamente così. Qualcuno che sa chiedermi le cose: che bello! Chissà dove mi sta portando! Vuol dire che ha in mente qualcosa per me, che non mi sta portando a vanvera. Qualcuno che questa strada l’ha già fatta e quindi mi può dire: “Fidati, fai così, perché questo ti serve a diventare grande, a venire avanti.” Abbiamo un po’ l’idea che i bambini vadano “riempiti” e che gli adulti siano quelli che decidono cosa mettere dentro un bambino. Ma io non credo che sia così; credo che i bambini nascano già estremamente meravigliosi, pieni zeppi di cose buone, di un’umanità bella e positiva, e che l’adulto debba solo fornire loro le occasioni per esprimerla. Le occasioni! Ma ci deve essere qualcuno di fianco in questo percorso del tirare fuori il grande uomo che già c’è, anche solo quando nasce; qualcuno che lo guardi con passione, desiderando fornirgli tutti gli strumenti perché questo bambino possa esprimersi. Con questo coraggio di dire: “Guardami, guardami! Io sono un adulto che nella vita già c’è, che nella vita già si esprime. Segui me, fai come me”.

Cosa vedono, guardando me?

Ma qui mi sorge sempre una domanda, quella che mi faccio anch’io al mattino quando mi sveglio (perché mi hanno presentata come psicologa, ma questa presentazione mi sta sempre un po’ stretta. Io ho 5 figli e credo di aver imparato da loro e con lo più di quello che ho imparato sui libri, o meglio l’ho verificato sul campo). Quando al mattino mi alzo, mi domando: “Ma i miei figli, i nostri figli, guardando noi, cosa vedono? gli viene voglia di dire ‘Voglio essere un adulto come mio padre, come mia madre?’”. I vostri bambini, guardando voi, cosa vedono? Vedono dei grandi adulti che viene proprio voglia di imitare, che fanno dire: “Anch’io voglio stare nella vita come ci sta mio padre!”. O vedono degli adulti un po’ spaventati, un po’ disorientati, che fanno fatica a capirla per sè, che vanno come a tentoni. Perché se è così i figli si spaventano. Un ragazzino di 15 anni qualche giorno fa mi ha detto: “Mio padre è uno che fa sempre e solo i c...i suoi, e poi pretende che io gli vada dietro. Quando ero piccolo, lo facevo per forza, perché non ero capace di fare altro. Ma ora, minimo minimo faccio come lui: mi faccio i c...i miei!”. Non fa una piega. Non ho trovato un solo argomento per contraddirli. I figli ci guardano. Sono quelli che meglio di tutti sanno come siamo fatti. Quando incontro le famiglie e parlo col marito non capisco niente; parlo con marito e moglie insieme e capisco poco; parlo coi figli e capisco tutto. Perché questi sanno tutto dei loro genitori! Sono quelli che mi dicono: “Sì, sì... ma guarda che papà dice così ma poi fa cosà! La mamma fa sempre finta di essere convinta che..., ma poi non è mica vero!”. Sanno tutto di noi. Ci conoscono meglio di chiunque altro e si domandano: “Dove mi stanno portando? Come fanno da decidere se una cosa è buona o non è buona? Se la inventano lì su due piedi (allora è una questione di farsi i fatti propri) oppure sono impegnati anche loro a diventare se stessi? E come fa mio padre, *dove guarda*, per diventare se stesso? Guarda alla mamma?”. Minimo, almeno quello. “E la mamma guarda il papà?”.

“Cosa ti diceva la nonna?”: amicizia, tradizione, storia

Pensate quante volte parlando di bambini si è detto: “E’ bene che i bambini abbiano un’unica indicazione sia da papà che da mamma”. Certo, se sono piccoli (2 o 3 anni) non è possibile che gli si dicano due cose diverse, non capirebbero più niente. Ma man mano che crescono, capiscono benissimo che mamma e papà sono differenti, che vedono le cose in modo diverso. Cosa devono poter vedere? Devono almeno vedere che al papà interessa il parere della mamma, alla mamma interessa il parere del papà, anche quando non sono d’accordo. Devono almeno vedere che l’altro che hanno davanti cerca la sua posizione attraverso il lavoro con qualcun altro, che dietro a quegli adulti c’è un lavoro, c’è una compagnia, c’è un giudizio. Io adesso ho messo in luce una compagnia tra padre e madre, ma può essere anche una compagnia più grande. *Deve* essere una compagnia più grande. La compagnia della nostra storia, la compagnia della tradizione che viviamo, cioè: che cosa hanno visto quelli prima di me? che cosa si è detto prima che arrivassi io, su queste cose? Un bambino ha bisogno di vedere che chi lo guida attinge a qualcosa che già c’era.

Sono simpaticissimi in questo. Pensate quando sono piccoli e fanno quelle domande un po' strane, tipo: "Mamma, ma com'eri tu quando eri bambina? E cosa ti diceva la nonna?". Vanno ad indagare indietro, dietro a voi: vanno da soli a cercare indietro, nella storia, a partire da quella familiare, delle rassicurazioni. Vogliono proprio capire dove fate riferimento voi. Mi hanno raccontato di un bambino di 6/7 anni, che sentiva sempre parlare in casa di un vecchio amico, a cui suo padre faceva riferimento quando si trattava di decidere delle cose importanti. Per esempio, parlando magari con la mamma, diceva "Ma questa è una cosa importante, bisogna che su questa questione ci confrontiamo col tale amico che ne sa di più". Un giorno questo bambino è arrivato a casa e ha cominciato a raccontare: "Mamma, oggi con il mio compagno abbiamo litigato..." e il papà interveniva per ridimensionare la cosa: "Ma dai, lascia perdere!". "Ma papà, questa è una cosa importante; dovrei parlarne con quel tuo amico là!". Come dire: i bambini vogliono essere sicuri che anche gli adulti siano dentro una storia. Sono saggi e chiedono costantemente di poter verificare chi sono questi adulti che li stanno guidando. A voi genitori viene dato un credito infinito a priori e una benevolenza infinita a priori. Ma man mano il figlio cresce, vuole verificare. Avete in mente quando a 5 anni la mamma "è la donna più bella del mondo, quella che sposerò" e il papà "è il migliore in assoluto, il solo che desidero imitare". Quando i figli crescono, come i miei che sono ormai dei giovani adulti, vi assicuro che la mamma non è più quella più bella del mondo (me ne dicono di tutte) e il papà non è più quello solo da imitare; ma devono essere *credibili*, debbono portare un fascino, sennò i figli non li seguono più. Educare, quindi, significa mostrare ai ragazzi come si fa a diventare veramente uomini. Non c'è una ricetta, non esiste un modo unico, hanno bisogno di avere davanti qualcuno che ci prova e che ci prova con serietà, partendo da quello che già c'era prima: la storia. "Io ho visto mio padre che faceva così, e faccio così, e ti faccio vedere come faccio io e ti permetto di partire da qui per dare il tuo giudizio". Il papà che accompagna il figlio in una gita e che gli dice "Guarda che bel tramonto!" gli dice una cosa che è sua e gliela trasmette come un giudizio col quale confrontarsi. Qualcuno dirà "Ma no, la libertà dei bambini... cosa gli dici che è bello! Lascia che decida lui". Adesso siamo al punto che nessuno deve dare indicazioni, deve dire niente, (ma li vedete i programmi televisivi, in cui si parla di bambini: tutto è violenza: imporgli le cose, chiedergli di fare...), bisogna soltanto dir loro: "Cosa vuoi?". Ma se un bambino non ha un giudizio col quale paragonarsi, come fa a capire qual è il proprio? Quel bambino si ricorderà che per suo padre il tramonto era una cosa bella, e quando lo guarderà, potrà anche dire magari che a lui non piace tanto, ma si ricorderà che per suo padre era una cosa bella. Comincia cioè a capire cos'è bello e cosa non è bello a partire da una parola di suo padre. *Una presenza*, quindi, un'educazione fatta innanzitutto da una presenza che non si risparmia, che non è lì soltanto per insegnare delle cose, è lì per farsi vedere, e permette al bambino di guardarlo, di toccarlo, per paragonarsi, confrontarsi con tutto quello che lui (l'adulto) veramente è.

Le regole al posto della presenza

Perché i bambini non si accontentano di sentirsi dire delle cose, vogliono toccare con mano e non credono a ciò che noi diciamo: guardano dietro. Sanno sempre se quando la mamma parla sta parlando di qualcosa che è davvero importante per lei o se sta facendo finta per far fare a lui qualcosa. Quando il maestro spiega, i bambini sanno sempre se il maestro sta propinando loro qualcosa di cui infondo non interessa nulla neanche a lui o se lui ci crede, gli piace, gli interessa. Vanno al fondo. Quindi, quando un adulto non sa dove sta portando il bambino, perché non sa nemmeno lui come stare nelle cose, è tutto un disastro. E' una grande confusione, e l'adulto è il primo che si spaventa vedendo crescere il bambino. E' il primo che dice "Ma insomma, gli ho messo lì tanti giochi, tanti regali, tante opportunità, gli ho fatto fare tutti gli sport possibili e mille attività di ogni tipo, e adesso mi sfugge di mano?". *Li appaiono le regole*: i miliardi di regole che un adulto impotente è costretto ad inventare non si sa bene perché. Allora accade che mi domandino: "Mio figlio ha 8 anni: a che ora deve andare a dormire?". E io rispondo "Non lo so". "Come non lo sa? Non è lei l'esperto?". "Ha combinato questo e questo: che castigo devo dargli?". Oppure accade che mi dicano "Le mando mio figlio". "Quanti anni ha?". "Ha 6 anni". "Ma come sarebbe a dire che *me lo manda*?". "Noo! Lo accompagna il nonno! E poi lo riviene a prendere". Non c'è esperto al mondo che possa sapere che farsene di un bambino *solo* di 6 anni. Prima venite voi, mio dite chi siete, perché l'avete messo al mondo, quanto ve ne importa e quanto no, mi dite cosa vede vostro figlio guardandovi, e cosa desiderate per lui, cosa gli chiedete e perché. Dopo, forse, vi posso aiutare a capire qual è l'intervento migliore. Ma se non c'è un adulto che chiede qualcosa ad un bambino, se non c'è una storia, un tessuto, qualcuno che ne è responsabile, qualcuno che gli vuole bene, che gli chiede le cose per un "perché", non c'è educazione. E non c'è un senso nell'intervento che si può fare. E' soltanto guardando voi due, questi due qui, fatti come sono fatti, davanti al loro bambino, che è fatto come è fatto; è soltanto dentro quella storia che si può dire "Guarda, se è questo che tu desideri per il tuo bambino, forse è meglio che tu gli lo chieda così piuttosto che così". Ma prima dobbiamo recuperare questi adulti, perché i bambini vanno accompagnanti dentro la vita da loro. Cosa ne so io di cosa è giusto per un bambino se non mi dicono dove lo vogliono portare, ma prima ancora, perché lo hanno messo al mondo?

"Perché lo avete messo al mondo?"

Io ogni tanto sento discorsi del tipo: "Ci siamo sposati, abbiamo comprato casa e già avevamo deciso che tra la quarta rata del mutuo e l'acquisto dell'automobile, lì in mezzo, ci voleva anche il figlio; perché tanto le cose importanti le avevamo già messe a posto...Il lavoro, la casa, l'automobile, il figlio." Un figlio messo al mondo per sé. Allora tutto è inventato per tenerlo vicino. Ma se i figli li mettiamo al mondo per la vita, perché vadano via da noi e siano se stessi, allora tutto ciò che c'è nell'esistenza e li può interpellare ben venga! Devo dar loro gli strumenti perché la vita la possa

incontrare e capire. Non mi devo mettere in mezzo e dirgli “Figlio mio, sono io l’orizzonte della tua vita!”: sarebbe un bel tradimento, io non avrei il coraggio di guardare i miei figli. Ma se intanto che passano attraverso di me, di fianco a me, gli dico: “Guarda, io ho cominciato prima di te, ma adesso, insieme, dobbiamo cominciare a capire tutto. Nulla ci deve sfuggire e la meta è alta, il più alto possibile (io ai miei figli dico “Per niente di meno che per la santità, mi raccomando!”)”, loro capiscono che *la meta è tutto quello che si può avere* e che si sta camminando insieme verso qualcosa che vale.

Almeno in due

E’ evidente che se smettono di camminare gli adulti, smettono di camminare anche i ragazzi e anche che un lavoro così importante non si può fare da soli. *Io sono profondamente convinta che uno da solo non ce la faccia ad educare.* Bisogna essere almeno in due, o almeno uno che sa dove guardare, dove attingere, da dove lui stesso prende la verità. Ma è difficile comunque educare. Bisogna proprio mettersi assieme, recuperare quel tessuto sociale, comunitario a cui si faceva riferimento prima, quella tradizione, quella storia in cui le famiglie possano aiutarsi, farsi aiutare dalla scuola e dalle istituzioni, per tornare soprattutto a chiedersi “Ma cos’è che vale per noi al punto che lo riproponiamo ai nostri figli?”.

Forza, che ce la fai!

Sapendo d’altra parte che c’è un momento in cui i figli dovranno incominciare a muoversi da soli. Qui i genitori si spaventano. “Adesso comincia a fare da solo”. Prima, quando sono piccoli, cerchiamo di renderli autonomi, di fargli fare da soli; poi, quando lo iniziano a fare davvero, ci spaventiamo e la nostra preoccupazione diventa quella di fermarli. Ho scoperto che molti genitori attorno ai 13/14 anni, se potessero, toglierebbero la libertà ai loro figli per ridargliela forse a 25 (se fanno i bravi). Vogliamo evitare che si facciano male con la vita. Segno di una grande incapacità educativa; infatti, se li ho educati fino a qui, li ho aiutati a capire di sé, come si possono affrontare le cose, allora quando cominciano a muoversi da soli devo solo aumentare il tifo e rendere più luminosi gli esempi, non avere paura, ma dire “Forza che ce la fai, prova a scegliere, guardami e paragona la scelta che stai facendo tu con quello che ti faccio vedere io”. Per tutta la vita abbiamo bisogno di avere davanti qualcuno a cui gu

A noi la vita interessa

In una società, in una comunità, soprattutto se piccola e bella come la vostra, in cui tutti si conoscono, è ancora più facile dare spazio e rendere visibile una comunità di adulti che vive con questa tensione, perché i figli vedano e vedendo sappiano come muoversi. Il bisogno più grande dei bambini, quindi, sono degli adulti che non vanno dietro a se stessi ma che vanno insieme alla ricerca del senso della vita, dando dei giudizi, cercando il bene e il buono, ma mettendosi insieme per farlo. La grande ricchezza della vostra iniziativa di questa sera, è proprio questa: degli adulti che si sono messi insieme e hanno detto: “Ma chiediamolo al nostro Comune, alla Provincia lo spazio per dire che a noi i figli interessano, che abbiamo qualcosa da insegnargli”. Adulti capaci di dire: “Ci sono io: guardami! A me la vita interessa. Quindi man mano che accade l’affronto e sono disposto a lasciarmi guardare dai piccoli che crescono di fianco a me” . Se questo è chiaro, tutto il resto del discorso educativo (cosa permetto a mio figlio, che fare quando dice le bugie o non vuole studiare etc...) è molto più facile, perché so cosa mi sta a cuore di lui. Allora si riesce ad essere più precisi nel chiedergli obbedienza quando è piccolo, più attenti nel chiedergli di rimanere dentro al rapporto con me, genitore, adulto, insegnante, e si ha più forza nel chiedergli “Guardami in faccia, fai i conti con me, confrontiamoci: sono qui apposta per aiutarti a capire di te”. Questo diventa più importante di tutti i premi, i castighi o gli interventi, tutte cose che magari ci vogliono ma che devono essere dentro questo filone. Qui in questa città, i vostri figli vedono degli adulti appassionati alla vita? che guardano alla vita, alla cultura, alle cose da imparare col desiderio vivo di uno che vuole capire cos’è la vita? Perché anche la scuola entra in questo percorso educativo.

L’educazione è offerta di sé

Ogni tanto i ragazzi, soprattutto gli adolescenti che cominciano ad avere tutt’altro da fare, mi dicono: “Ma sai a me cosa importa delle espressioni o della storia?”. Anche la cultura, se è al di fuori della passione per la vita, non interessa, non mi riguarda. Se invece c’entra con me-insegnante, se mi serve a capire e vivere la realtà in cui sono ed esprimere meglio ciò che io sono, allora diventa educazione per il ragazzo, diventa uno strumento perché l’uomo esprima di più sé. Noi dobbiamo aiutarci a fare questo e diventare *offerta*: “Usa me”, perché coloro che sono appassionati alla vita e cercano la verità della vita possano accompagnare i piccoli a esprimere ciò che sono dentro la realtà di tutti i giorni. Questa era la premessa sulla quale possiamo appoggiarsi per poi farci tutte le domande che vogliamo sull’educazione: senza questa premessa, invece, non sappiamo più di cosa parliamo.

DOMANDE

- Dal suo intervento sembra che i genitori non debbano avere mai dubbi. Se invece i dubbi ci sono, come fare per non farli ricadere sui figli? Si può fingere di non avere incertezze?

Bisogna avere dubbi, nel senso che bisogna domandarsi: “Dove sto andando, dove lo sto portando?”, è una cosa giusta. Infatti noi qui stasera non abbiamo voluto dare tutte le risposte; abbiamo voluto *aprire la domanda*. Poi, nel tempo, vi porterete avanti. Sicuramente gli adulti non sono sempre certi di fare la cosa giusta. Io per esempio spessissimo sono certa di fare quella sbagliata. Credo di aver già fatto tutti gli errori educativi possibili ed immaginabili. Ma noi non abbiamo bisogno di adulti perfetti o di educatori che non sbagliano mai; abbiamo bisogno di persone autentiche che dicano: “Io ci provo, le mani con la vita me le sporco. Se poi sbaglio, visto che ho una passione per la vita, mi guarderò in giro, cercherò altri confronti, cercherò di capire”. Ai figli non bisogna dire, se non proprio quando sono piccoli piccoli, “Io non sbaglio mai”, anche perché man mano che crescono ci vedono sbagliare, ci correggono, ma bisogna dire: “Io ci provo, senza paura e fino in fondo, e per tutto quello che non so, che mi apre domande nuove, cerco il confronto con altri”. L’abbiamo detto: nessuno può educare da solo e nessuno può educare sè. Quindi c’è bisogno di luoghi educativi in cui verificarsi. *Anche noi adulti abbiamo bisogno di qualcuno a cui guardare*. Per cui se vedo davanti a me un adulto che mi piace proprio, uno che “fa l’adulto” in modo che mi sembra interessante, vado a confrontarmi, gli chiedo. In questo percorso di ricerca i nostri figli vengono dietro a noi e vedono che anche noi stiamo cercando e quindi sopportano molto bene i nostri limiti, i nostri sbagli, sono più capaci di noi di perdonare gli errori perché ci riconoscono una buona fede. Ricordatevela, questa cosa, perché a me ha sempre fatto un gran bene: non abbiamo bisogno di adulti perfetti. I bambini non hanno bisogno di adulti perfetti (anche perché non esistono), ma hanno bisogno di due qualunque (voi andate benissimo) così come sono, che dicano: “Io ci sto, ci sono e tutto quello che sono lo metto in gioco con te per cercare di capire la vita.” Se io e te non bastiamo, andiamo da qualcun altro. Questo per aiutarli ad alzare un po’ lo sguardo e a chiedersi ad un certo punto anche: “Ma chi è l’Altro che veramente sa tutto di me e sa tutto della vita?”

- Perché si fanno pochi bambini? Io non ho trasmesso alla mia unica figlia la ricchezza della mia numerosa famiglia originaria. Il problema non è certo che costano; perché ci manca il coraggio?

La vita appare difficile e poco comprensibile anche agli adulti, per cui gli adulti ne avvertono molto la fatica. Allora dicono che la vita è difficile: vale la pena di mettere al mondo dei figli per fargli affrontare tutta questa fatica, questa confusione? I non-sensi sono tanti, i pericoli sono tanti; e poi quanti sono gli adulti che hanno bisogno di occuparsi prioritariamente di sè e hanno poco spazio per altri? Un figlio spesso già riempie tutto lo spazio che si ha per un altro. Sto dicendo che facciamo più fatica a crescere, a fare spazio ad altri, ad offrirci agli altri e siamo più negativi nell’affermare la vita. Io mi sono fermata a cinque figli, e tutte le volte che li guardo dico: “Dovessi rinascere, ne vorrei di più”; perché è andando avanti, mettendosi in gioco, che uno capisce che la vita è una gran bella cosa. Più la capisci, più ti accorgi che è una bella cosa, e più fai spazio ai figli più ti accorgi che spazio ne hai, e così ti appassioni ancora di più alla vicenda dell’educazione, cioè a tirar fuori la grandezza dell’uomo da tutti quelli che incontri. Perché stasera anche noi qui ci stiamo educando, perché ci stiamo aiutando a tirar fuori ciò che siamo e ad usarlo. Quindi credo che fondamentalmente ci sia una fragilità, una paura degli adulti che rende incerti nell’affronto della vita. Sono assolutamente d’accordo che l’esperienza della fraternità, del crescere tra fratelli sia un di più. Chi è solo ne farà esperienza con gli amici o i cugini, ma avere dei fratelli è un di più perché interroga il bambino continuamente.

- Ormai assistiamo al dissolvimento di molte famiglie e alla ricomposizione di nuclei familiari allargati con figure che sostituiscono il padre o la madre; questa non può essere vista come una specie di “fraternità”? Come possiamo valorizzare queste nuove situazioni, per non far sentire diversi dagli altri i bambini che le vivono?

Aspettavo questa domanda, perché sappiamo tutti che questa è la situazione sociale che ci troviamo ad affrontare. Io ho voluto partire da un padre e da una madre perché comunque i bambini sono generati da *un* padre e da *una* madre. Poi, per i motivi più disparati, accade a volte che gli adulti non riescano a stare insieme. Questo è già un messaggio per i ragazzi: quando i rapporti si fanno difficili, si scappa. E’ evidentissimo come questo sia un messaggio che passa ai bambini e che ha immediatamente una ricaduta di metodo. La coppia unita passa al figlio un metodo: si diventa se stessi passando attraverso un altro. Con la separazione, esso viene disatteso, e sostituito col messaggio: si diventa se stessi da soli, perché se l’altro rompe, lo mandi via. Il rischio è trasmettere ai figli questo messaggio. Se uno dei due si trova a dover educare da solo, è assolutamente necessario che si faccia aiutare da qualcun altro, che faccia riferimento a un nonno, uno zio, un amico, un insegnante, un prete, in modo che il figlio veda che la mamma non va dietro a se stessa, ma fa riferimento a qualcun altro, da cui impara come stare. Quando accade che mamma o papà abbiano dei nuovi compagni, bisogna aiutare i bambini a capire quanto quel rapporto sia un rapporto che genera gli adulti, e se è un rapporto da cui gli adulti attingono gli si dirà: “Ecco, vedi, la mamma è aiutata da questo nuovo compagno”. Ma senza fargli fare confusione, perché un bambino ha sempre e comunque in mente i suoi *genitori*. La mamma può avere un nuovo compagno, ma il bambino ha in mente il suo papà, sa di essere *generato* da quello, anche se non è quotidianamente presente. Ha comunque bisogno di sapere dove attinge sua madre per educarlo e dove attinge suo padre e che quei due continuano a volergli bene in qualche modo insieme. Lui rimarrà comunque frutto del bene che

quei due gli vogliono. Anche se non li vede insieme, dovrà fare un lavoro interiore per tenere insieme il giudizio di suo padre e quello di sua madre su di sé. Dunque gli aspetta un percorso difficile ma in cui è importante che nessun adulto si presenti al bambino come solo. Il problema, ad ogni modo, è vastissimo.

- La nostra è una piccola comunità dove si cerca di fare percorsi condivisi tra amministrazione pubblica, scuola, parrocchie. E' importante camminare sullo stesso binario?

Assolutamente! L'unico motivo per cui vale la pena vivere è educarsi, cioè aiutarci a capire il senso della vita. Chi ha la fortuna di fare il lavoro di educatore ha sempre a che fare con il senso della vita. Sono assolutamente d'accordo che ovunque, ma soprattutto nei posti piccoli come questo, non valga la pena disperdere le energie frammentandosi, facendosi la guerra. La scuola non può essere scuola, senza le famiglie; le famiglie hanno bisogno della scuola; le istituzioni hanno bisogno delle famiglie, di luoghi dove le persone prendano vita e si formino (sennò amministrano che cosa?) e gli uomini tutti, sia quelli che possiedono una fede, sia quelli che non ce l'hanno, hanno bisogno della testimonianza di qualcuno che alza lo sguardo sul senso ultimo della vita, a conforto di tutti. In un paese davvero dobbiamo riconoscere di avere bisogno di tutti: anche questa è educazione. Per essere me stesso devo passare attraverso gli altri, e l'apporto di uno qualsiasi di questi altri c'entra qualcosa con la verità di me: quindi non me lo posso perdere.

- Quali sono gli apporti specifici e il rapporto che ci deve essere tra famiglia, scuola e intervento dello "specialista"?

Spesso queste tre realtà sono sfasate. Sembra che quello che conosce qualcosa dell'uomo sia lo specialista, quello che tratta il bambino sia la scuola e che quella che non ci capisce più niente sia la famiglia. Io ribalterei completamente la visione. La famiglia ha la priorità assoluta. E' lei che genera, custodisce e accompagna i bambini e quindi deve riappropriarsi del suo ruolo, facendosi aiutare dagli strumenti che la nostra società dà: la scuola (noi non siamo in grado di istruire i nostri figli, quindi lo chiediamo a qualcun altro, unendo la nostra preoccupazione alla loro); se poi ancora ci manca qualche tassello, se o la famiglia o la scuola hanno bisogno dell'apporto di uno specialista, allora ci può stare. Ma è la famiglia il *contenitore* del bambino; per cui è la famiglia che chiede l'aiuto dello specialista e decide come adoperarlo. Senza questo punto di appartenenza, è difficile insegnare qualcosa ad un bambino: può apparentemente apprendere, ma non sa dove "appoggiare", cioè verificare ciò che gli insegniamo a scuola; lo specialista può studiare le cause del suo comportamento, ma il bambino come può cambiare se non ha un ambito in cui sperimentare con certezza modalità di rapporto nuove? Per cui la responsabilità dell'educazione è ultimamente della famiglia, che poi la condivide con la scuola e con tutti quelli di cui ha bisogno per arrivare ad un'educazione globale, totale del proprio figlio.

- Oggi ci sono posizioni di pensiero che vorrebbero definire "famiglia" anche l'unione tra persone dello stesso sesso. Che ne pensa?

Due, maschio e femmina, differenti. La parola *differente* contiene il termine "differire", cioè portare: due modi diversi di portare un valore, due modi di essere persona. Il figlio ha assolutamente bisogno di vedere due modi differenti di essere persona, perché, vedendo questa diversità, capisce che può starci anche il *suo* modo di essere persona. La coppia è un luogo di ricchezza; al maschile e al femminile. Poveretti quei bambini che cresceranno con due che ripropongono la stessa modalità di essere persona, o maschile o femminile. Avranno un di meno. Quando il modello è uno solo, è come dire: "O sei come noi, o non vai bene". E' riduttivo, dal punto di vista educativo, anche se io posso capire il desiderio umano di due persone omosessuali (il più delle volte, lasciatemelo dire, con problemi relazionali, perché tanta apparente omosessualità nasce dalla difficoltà a fare i conti col differente da sé) di stare meglio amando un bambino; ma per un bambino non sarebbe il meglio.

Per informazioni e richieste:
silviarossetto@uno.it